



### La palude Sanità Muore per coma diabetico dopo aver atteso 12 ore in ospedale un'ambulanza

ALESSANDRA BADUCCI

ROMA. Entrato in coma diabetico alle undici e mezza in una clinica romana, ha atteso un letto in rianimazione fino alle 16, poi, un'ambulanza adatta a trasportarlo, fino alle 21. Infine l'autista non trovava l'ospedale di Viterbo, quello che aveva dato la sua disponibilità. E Tommasino Susio, 65 anni, muratore, è morto davanti alla porta del reparto di terapia intensiva. Erano le 21,30 della sera del 19 gennaio. Ora i suoi parenti faranno un esposto alla procura della Repubblica.

La morte di Susio ha fatto scoprire che il giorno di Capodanno, dalle sette di mattina alle otto di sera, in tutta la capitale c'era una sola ambulanza attrezzata per la rianimazione. Tommasino Susio era stato ricoverato lo scorso 24 dicembre nel reparto Medicina IV della clinica Valle Fiorita, collegata all'ospedale San Filippo Neri. Aveva dolori intestinali, spiega il genero di Susio, Mauro Montanari. «Lo hanno curato bene: l'Almeida, si me sembra che hanno fatto tutto il possibile. Ma lui è peggiorato, finché il 31 era sotto ossigeno, e lì è entrato in coma diabetico». Erano le 11,30, i sanitari hanno avvisato i medici del Pronto intervento cittadino. Ma tutti i 40 posti letto di rianimazione esistenti in città erano occupati. Alle 14,30, Mauro Montanari, fidando più nelle possibilità di un giornalista che in quelle della sanità pubblica, ha chiamato un quotidiano romano chiedendo aiuto. Il Pci, comunque, ha trovato un posto libero all'ospedale di Viterbo, ad 80 chilometri da Roma. Però non c'era l'ambulanza con apparati per la rianimazione. Perché quel giorno, come è già successo alle volte, solo uno di quei mezzi era disponibile, quello dell'ospedale di Ostia, che non poteva partire per Viterbo lasciando sgombrata l'intera città. Gli altri centri mobili di rianimazione erano

L'ex sindaco, Enzo Lombardi, ha confermato l'esistenza di una lista di nomi. Un comitato cittadino presenterà una denuncia alla magistratura. Piovono le interrogazioni parlamentari. Le opposizioni chiedono il rispetto della legge

## L'Aquila, niente anonimato per la donna che abortisce

Polemiche roventi sulla crociata antiabortista in corso a l'Aquila. Giovedì scorso il sindaco della città, Enzo Lombardi, che ieri si è dimesso, ha confermato l'esistenza di una lista delle donne che hanno praticato l'interruzione di gravidanza anche se afferma di non esserne in possesso. I radicali e un Comitato cittadino presenteranno una denuncia alla magistratura mentre piovono le interrogazioni parlamentari.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Fulmini e saette sulla città di l'Aquila. La crociata antiabortista non si ferma. Dopo aver autorizzato la costruzione e l'inaugurazione del monumento al bambino mai nato l'ex sindaco democristiano, Enzo Lombardi, l'altro ieri in una seduta del consiglio comunale, ha rivelato l'esistenza di una lista delle donne che hanno effettuato l'interruzione di gravidanza in base alla legge 194. Lombardi, che si è dimesso per candidarsi al Senato nelle prossime elezioni

pubblica per accertare le eventuali violazioni della legge da parte della Usl e del Comune. Il comitato si costituirà parte civile. Inoltre sarà indetta una manifestazione cittadina. Alla città non è piaciuta l'iniziativa del sindaco di istituire un monumento ai bambini mai nati, già fatto l'altro ieri il pubblico, presente alla seduta del consiglio comunale, aveva protestato per la mancata approvazione di un documento presentato da Convezione Democratica (Pds, radicali e Indipendenti di Sinistra) e sottoscritto dal Psi e dal Pli in cui si chiedeva l'immediata rimozione del monumento. Le donne avevano issato cartelli con scritto: «La 194 non si tocca», «Monumento antiabortista loggia medievale e fascista». E il sindaco aveva dovuto chiedere alle forze dell'ordine di sgomberare l'aula. Con un dietrofront dei socialisti e dei liberali la maggioranza era riuscita ad approvare un'altra mozione in cui si difendeva l'operato del sindaco anche se

si auspicava la cancellazione dell'epigrafe: «Ai 50 milioni di bambini che ogni anno nel mondo vengono uccisi dall'aborto». Sulla vicenda rimangono comunque ancora molti punti oscuri. Non si sa quanti siano i feti seppelliti nella fossa ai piedi del monumento e da quanto tempo la Usl abbia autorizzato l'iniziativa. Il regolamento di polizia mortuaria prevede che i feti vengano considerati alla stregua di reperti ospedalieri e quindi inceneriti. Ma una circolare emanata da Donat Cattin nel 1988 ne autorizza la sepoltura. Rimane il fatto che tale pratica viola la legge 194 in quanto i feti che escono dagli ospedali sono accompagnati da un certificato redatto su carta intestata dalla Usl in cui viene scritto il nome della donna che ha abortito. Se tali liste venissero pubblicate dai giornali, moltissime donne dovrebbero scontare una notorietà non richiesta, anzi vietata.

Algeria, tragica avventura di nove turisti italiani: un morto e un ferito I predoni, in divisa militare e armati, li hanno spogliati di tutto

## Aggrediti e derubati nel deserto

Si è conclusa tragicamente l'avventura di un gruppo di turisti italiani nel deserto algerino. Aggrediti e derubati, uno di loro, Alfredo Avesani, 72 anni, imprenditore di Torino, è morto; il suo compagno di viaggio è rimasto ferito. I predoni, otto, in divisa militare e armati, erano forse dei Tuareg. È successo il 29 dicembre, ma la notizia è stata diffusa soltanto ieri, quando i turisti sono rientrati in Italia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nove turisti italiani nel deserto algerino, l'avventura è finita male. Alfredo Avesani, 72 anni, imprenditore di Torino, è morto; il suo compagno di viaggio, Livio Panelli, 55 anni, medico ortopedico a Genova, è rimasto ferito; gli altri sono stati derubati e hanno atteso per ore e ore i soccorsi. La colpa di tutto è, a quanto pare, di alcuni predoni del deserto (prima ipotesi: i Tuareg), che li avrebbero aggrediti e rapinati. È successo il 29 dicembre,

di oggetti da barattare. Dopo l'aggressione, i due turisti con il loro compagno a chiedere aiuto nel villaggio più vicino, si rivolgono alla gendarmeria, con un ponte radio riescono a mettersi in contatto con l'Ambasciata italiana. Livio Panelli, alla guida del primo fuoristrada, tenta di evitare l'impatto, sterza bruscamente, l'auto si ribalta. Alfredo Avesani, che è al suo fianco, muore sul colpo. L'altro fuoristrada si ferma. I turisti vengono derubati di tutto, auto, bagagli, buona parte degli indumenti. Quando spaggiungono le due motociclette, i militari sono già andati via. Chi sono? Cuerniglieri, sbandati? La zona in cui è avvenuta l'aggressione è di solito battuta da transfughi e tuareg (gli «uomini blu») provenienti dal Mali. Che però non hanno l'abitudine di assaltare armi in pugno le carovane di stranieri. Si limitano a rubare, e lo fanno per fame. Disperati del deserto, in cerca di una buona occasione, di cibo e

sparato contro le gomme delle nostre auto, avevamo paura, pensavamo volessero ucciderci tutti...». A Torino, ieri è arrivata la salma di Alfredo Avesani. Lui era un imprenditore, moglie e un figlio di 35 anni, aveva fatto il militare in Africa durante la guerra. E in Africa è poi ritornato spesso, negli ultimi anni, sempre d'inverno, per andare a caccia. Fino a due mesi gestiva un laboratorio di indumenti sportivi. Poi, cessata l'attività, era andato in pensione, ritirandosi a San Salvatore Monferrato, in una tenuta agricola. Il ministero degli Esteri e l'Ambasciata dicono di non sapere dove fossero diretti i turisti (erano dieci e non nove) e che non facevano parte di un viaggio organizzato. Pare che Alfredo Avesani e Livio Panelli dovessero raggiungere una missione di suore per visitare dei bambini.

## L'odissea della ragazza di Marsala al Costanzo show Rossella condannata in tv «Ma tanta gente mi ha telefonato»

Il padre non la lasciava uscire di casa, le impediva qualsiasi contatto con l'esterno persino telefonico e lei, una ragazzina di 16 anni, ha preferito andarsene. Sarebbe una storia di altri tempi, eppure è accaduta solo tre anni fa a Marsala. Giovedì scorso Rossella Bonafede, che adesso ha 19 anni, ha raccontato la sua vita al Maurizio Costanzo Show. E ora sono giunte offerte d'aiuto persino dalla Spagna.

ROMA. Quando hai raccontato la tua storia in televisione molte persone hanno cercato di convincerti a ricucire il rapporto con tuo padre. Questo ti ha infastidito? No, mi ha un po' ferito quella persona che mi ha accusato di essere fredda e incapace di amare. Non mi importa se alcuni non hanno creduto alla mia storia, io so di dire la verità. E poi gli spettatori mi hanno capito, dopo la trasmissione moltissime persone si sono offerte di aiutarmi, hanno telefonato persino dalla Spagna. Pensi di accettare una di queste offerte? Non lo so. Ora voglio finire la scuola, mancano solo sei mesi al diploma. Dopo forse accetterò degli aiuti, vorrei lasciare Marsala per andare all'università. Forse mi iscriverò a Giurisprudenza a Roma. Quando hai pensato per la prima volta di lasciare la casa dei tuoi genitori? Mi sembra di averlo sognato per tutta la vita, sin da quando ero molto piccola. Non ho mai ricevuto dell'affetto vero, mio padre è un despota e mia madre non mi ha mai aiutata. Io aspettavo i 18 anni per andarmene ma poi è stato lui a cacciarmi prima del tempo. Avevo 16 anni e mi ero presa una cotta per un ragazzo, per mio padre fu una tragedia e cercò di impedirmi di vederlo. Mi chiudeva in casa, non avevo neanche il telefono, credevo di impazzire. A un certo punto tentai il suicidio prendendo dei barbiturici, fui ricoverata in ospedale e poi riportata a casa. Nel giro di una settimana mi chiesero di andare via se non volevo vivere alle sue condizioni. Avevi solo 16 anni, non hai

avuto paura? Sapevi già dove andare? Non ce la facevo più, è stata come una liberazione, ho preso le mie cose e me ne sono andata ma non avevo un piano. Dapprima ho chiesto ospitalità a mia nonna ma lei me l'ha negata perché aveva paura di mio padre, poi sono stata per un po' dai miei zii. Non ho mai avuto un rapporto stretto con i miei parenti perché la mia famiglia non li frequentava e quindi non erano persone su cui potevo contare. Così sono andata a vivere con il mio ragazzo per un po' di tempo e poi ho cercato di cavarmela da sola. I tuoi genitori non hanno cercato di aiutarti o di farti tornare a casa? Dapprima mi hanno fatto cercare varie volte dai carabinieri, ero minorenne e quindi potevano esercitare la patria potestà. Tutte le volte era la stessa storia, io mi presentavo al commissariato e mio padre arrivava e diceva: «Puoi tornare ma solo alle mie condizioni». Io rifiutavo. Così finimmo davanti al giudice, potevo scegliere: o la famiglia o un istituto. Scelsi quest'ultimo, un istituto di suore, ma anche lì arrivò mio padre e chiese che mi tenessero come una reclusa. Così scappai di nuovo. Infine mio padre mi lasciò perdere.

## Ritrovato alla stazione di Roma «A casa non torno» Dodici anni, tredici fughe

CLAUDIA ARLETTI  
ROMA. Francesco, dodici anni e un record: in due mesi, è scappato di casa tredici volte. L'ultima fuga è di 48 ore fa. Una volante dei carabinieri l'ha trovato che ciondolava, ubriaco e confuso, per le strade di Roma, vicino alla stazione Termini. Era notte fonda, stava in compagnia di prostitute e barboni, imbottito di farmaci e vino, a cinquanta chilometri dal suo paese. «Non fateci tornare a casa», ha detto, «voglio essere affidato a un'altra famiglia». Adesso Francesco è in ospedale, nel reparto pediatrico del Policlinico. Si è ripreso, per tutto il giorno, ieri, ha chiacchierato con medici e infermieri. Li ha aiutati mettendo i timbri sulle cartelle. Come fanno i bambini, anche se lui cerca di comportarsi da grande, porta un orecchino e ha i capelli rasati, quasi a zero. Allegro, pallidissimo, ha raccontato a tutti la sua storia, la separazione dei genitori, il collegio, le fughe. «Tredici tentativi in due mesi. Lui ripeté: «A casa non voglio tornare...». A casa, sua sorella s'innervosisce: «Non lo sa nemmeno lui, perché scappa così». Ma, da due anni almeno, Francesco è una senza-famiglia con padre, madre, zii, nonni e due sorelle (gemelle) diciannovesenni. Fino al 1989, vivevano a casa a Genova. Il padre, allora, non era ancora andato in pensione, faceva il finanziere. La madre badava alla casa, ai tre figli. Una vita normale, una famiglia come tante. Poi, la separazione. Così il padre ha fatto le valigie, è tornato al paese natale, a Colleferro, provincia di Roma. I ragazzi sono rimasti a Genova, con la madre, che ha cominciato a lavorare. Adesso Francesco è in ospedale, con lei non mi piaceva vivere, racconta Francesco, e abbassa gli occhi: «Non ci andavo d'accordo». «Incomprensione? Di più, se l'altra notte, quando Francesco è stato ritrovato, la signora F. non ha voluto saperne niente. L'ho avvertito per telefono, lei ha borbottato un «non m'importa, non chiamate sempre me», e ha riattaccato. I carabinieri sono rimasti di sasso. Francesco, occhi sgranati, ha sibilato una parolaccia. Poi, ha dato il numero del padre. Il signor C. non si è impressionato, ha detto: «Scappa spesso», e si è infilato in macchina. Quando è arrivato, però, in caserma non c'era più nessuno. Francesco era già in ospedale, si era sentito male poco prima. Forti dolori al ventre e allo stomaco. I medici, poi, hanno scoperto che, oltre al vi-

no, aveva ingerito del tranquillante. Padre e figlio vivono insieme solo da otto mesi. Lo ha deciso il tribunale dei minori, quando è stato chiaro che Francesco, a Genova non stava bene. Sua sorella dice: «Gli mancava papà, lo ha spiegato anche ai giudici». Così, il bambino è partito per Colleferro. Non è andata bene, però. Il signor C., alla fine, ha deciso di «preparare» con il collegio. Un altro fallimento. Quest'anno, il ragazzino ha frequentato la scuola soltanto il primo mese. E sono cominciate le fughe. «Viaggi di poche ore nei dintorni di casa», solitamente. Questa volta, però, Francesco voleva scappare davvero. Si è incamminato verso la stazione, ha preso il primo treno per Roma. E lì soldi per il biglietto? «Non li avevo», sorride, «ma mi sono seduto nel vagone di mezzo, sapevo che il controllore così non avrebbe fatto in tempo ad acciapparmi». Arrivato a Roma, ha vagabondato intorno alla stazione. «Mi ha avvicinato un signore, mi ha dato del Roinpol, lo so cos'è, roba che ti svennia il cervello. Poi sono arrivati i carabinieri». Oggi Francesco lascerà l'ospedale, tornerà a Colleferro. Ci resterà? «No, io scappo ancora, e questa volta vado a Murano, che è un'isola. Lì la polizia non li trova...»

## LETTERE

### Il trucco della scheda mancante (firmato Cossiga)

Signor direttore, concordo pienamente con la proposta della scheda elettorale in duplice copia a ricalco fatta dal signor Antonio Calzo (lettera pubblica il 19 dicembre 1991).

Per quanto riguarda la numerazione delle schede, faccio notare che essa esiste fino al 1976, ed è stata abrogata in quell'anno da una legge del 23 aprile (Semplificazione della procedura di votazione). Abrogazione, questa, che ha permesso una grande quantità di brogli e trucchi per controllare e acquistare i voti, per esempio il trucco della scheda mancante consistente nel sottrarre una scheda, votarla fuori del seggio, costringere un elettore a farla propria e a portare quindi fuori quella, ancora bianca, ricevuta dal presidente. La quale, a sua volta, verrà utilizzata come sopra e così via fino a che si può. Chi ha proposto e votato in Parlamento quella abrogazione? La legge abrogata dell'appendice alla scheda col numero progressivo, ripeto, è del 1976; e l'allora ministro dell'Interno era, guarda caso, Cossiga, la cui firma appare in calce alla legge stessa. Si può fare qualcosa per reintrodurre la numerazione progressiva entro le prossime elezioni? Luciano Buggio, Venezia

modo innovatore pochi ma fondamentali temi che interessano alla gente: ambiente, fisco, giustizia, lavoro e sanità.

La nascita di un polo costituente programmatico, nel quale troverebbero posto tutti i partiti del movimento referendario: Pds, Verdi, radicali, Pri e Rete oltre a movimenti della società civile come la Sinistra del Club, le Acli e singole personalità indipendenti, sarebbe un nucleo solido per l'alternativa, una risposta forte allo sfascismo delle Leghe e al qualunquismo di certi comitati.

La lista civica nazionale avrebbe anche lo scopo di convincere quelle forze come il Psi che oggi hanno scelto di sostenere la Dc ad abbandonare la politica della conservazione del proprio potere per dare vita ad un vero movimento riformatore.

Giorgio Bassi, Segretario del Pds di Monzambano (Mantova)

### «L'Onu sarebbe meglio che fosse un po' più... manesca»

Cara Unità, io capiro poco di politica internazionale, ma soprattutto non capisco quale sia la concezione prevalente che si ha dell'Onu.

Mi spiego: in Jugoslavia c'è la guerra e l'Onu dovrebbe fare intervenire i suoi «cashi blu» per farla smettere. Ma a questo punto ufficialmente, e tutti d'accordo, viene detto: però i cashi blu non potranno intervenire finché una tregua non si sarà conclusa tra le parti. Ma - dico io - se la tregua sarà conclusa, che bisogno ci sarà più della truppa dell'Onu? E invece, proprio perché non c'è la tregua che ci vuole qualche occasione impropria.

Insomma, secondo me, mentre le due bande contrapposte del nazionalismo assassino dovrebbero calmarsi, l'Onu sarebbe meglio che fosse un po' più... manesca, e gliela facesse finire. Osvaldo Regoli, Milano

### È possibile non disperdere il movimento referendario?

Signor direttore, le chiedo un breve spazio della sua rubrica per esprimere un'opinione su un tema politico di notevole importanza: come evitare che il movimento referendario non si disperda con le prossime elezioni mandando all'aria una notevole possibilità di rinnovamento della politica.

Quali potrebbero essere le possibili soluzioni? Pur riconoscendo il ruolo importante di Giannini e Segni per la riforma della politica, sarebbe certamente un errore fondare un nuovo partito, quello dei referendum, come inizialmente proposto da Giannini, perché oltre ad inflazionare le già affollate schiere partitiche, si frantumerebbe ancor più quello schieramento che, pur con contraddizioni, è alla ricerca di strumenti per scongiurare la partitocrazia.

Segni propone un patto trasversale tra gli uomini politici sostenitori dei referendum che comunque si presenterebbero ciascuno all'interno del proprio partito di provenienza. Questi candidati si impegnano, una volta eletti, a sostenere le riforme elettorali. Questa soluzione ha come risultato di portare voti ai rispettivi partiti, almeno nelle zone dove questi candidati si presentano ma la situazione non sarebbe alla fine molto diversa da quella attuale. Che possibilità avrebbe Segni, una volta rieletto nella Dc, di modificare le scelte, in senso innovatore, di ultra moderati come Andreotti e Forlani, veni padroni del partito? Nessuna.

Una terza soluzione, indicata dalla Sinistra del Club è quella di presentare, subito al Senato, una lista referendaria nella quale entrino i partiti sostenitori dei referendum, persone e movimenti impegnati nel rinnovamento della politica. Una lista di questo tipo, con un unico punto nel proprio programma, la riforma elettorale, sarebbe troppo monotematica, perciò sicuramente minoritaria, con poche possibilità di incidere realmente nel cambiamento radicale del modo di governare, più sano, efficiente e rispondente ai problemi quotidiani della società.

E allora perché non impegnarsi a costruire, per il Senato, una Lista civica nazionale che, oltre alle riforme istituzionali necessarie, si proponga di affrontare in

### L'editore dei «Bignami» non era al corrente e si scusa

Signor direttore, dalla stampa prima, e da una lettera dell'Anpi di Reggio Emilia poi, abbiamo appreso che nel volume stampato di recente, avente per oggetto «Temi scuole superiori esami di maturità vi era un tema che recava grave offesa alla lotta di liberazione, alla Resistenza, al movimento partigiano.

Potrò sembrare strano che degli editori possano venire a conoscenza del contenuto dei libri da loro editi soltanto a seguito della reazione dell'opinione pubblica di crederci - anche perché non è affatto eccezionale che ciò accada - che noi non avevamo assolutamente mai letto il tema che ha suscitato il vostro sdegno e che, nel momento in cui anche noi lo leggiamo, suscita anche il nostro sdegno.

Noi avevamo deciso di sperimentare, a seguito della modificazione dei programmi scolastici e di esame, un nuovo tipo di manuali, per gli esami di maturità, nel quale dovevano essere abbozzati una serie di temi con riferimento esclusivamente all'attualità di cronaca. A tale fine avevamo dato incarico a un professore di apprestare il materiale necessario, commissionandolo ad altri professori o, addirittura, a giornalisti, stante l'indirizzo dei programmi verso l'attualità della cronaca. E così solo oggi leggiamo il tema e ne siamo come voi sdegnati.

Per quanto ci concerne non abbiamo altra possibilità se non quella di ritirare immediatamente dalla circolazione tutte le copie del volume.

Ignazio Bignami, Presidente della Bignami Editore Srl, Milano